

Vertice in Prefettura del capo della Polizia
«Manderemo altri 500 agenti a presidiare il centro storico. Sappiamo chi sono i teppisti. E la protesta non nasce dal quartiere»

Ma la gente dei vicoli «assolve» i picchiatori
«Siamo esasperati da questa convivenza forzata e non vogliamo più vivere in mezzo alla droga»
E c'è già chi annuncia l'arrivo dei naziskin

«È solo una guerra tra spacciatori»

Parisi a Genova dopo le notti di guerriglia contro gli immigrati

Ancora una notte di guerriglia nel centro storico genovese, con ronde di giovani armati di bastoni e sassi alla caccia di «negri» da picchiare. Dodici i feriti finiti all'ospedale: identificate 300 persone e arrestato un giovane fermato mentre infieriva con una catena su un marocchino. Vertice in Prefettura con il capo della polizia Vincenzo Parisi, che ha promesso l'invio di altri cinquecento tra poliziotti e carabinieri.



DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Hassan Ouedd è nato a Khouribga, in Marocco, 29 anni fa, da due anni vive a Genova, e guadagna 600 mila lire al mese: il suo lavoro è accompagnare per venti ore alla settimana un handicappato costretto sulla sedia a rotelle. Per 600 mila lire di affitto al mese da dividere in quattro, Hassan abita in un tugurio di via San Bernardo, nel cuore dei «caruggi», insieme ad Abdel, muratore, e a due connazionali più giovani che mettono insieme venti, trentamila lire al giorno lavando i vetri delle auto al semaforo vicino alla Questura. Da tre giorni Hassan, Abdel e gli altri due non lavorano; e neppure mettono il naso fuori di casa: se ne stanno asserragliati dietro l'uscio, il modo migliore per non fare da bersaglio nella caccia al negro scatenata dalle ronde di giovani «indigeni» nella polveriera del centro storico. E infatti l'altra notte nove marocchini sono finiti all'ospedale, feriti più o

meno gravemente; e, insieme a loro, tre poliziotti e un carabiniere. Era la terza notte di guerra nei vicoli, con scarumucce violentissime, scontri, tafferugli padroneggiati a stento da quasi mille uomini delle forze dell'ordine, poliziotti e carabinieri impegnati soprattutto a far da cuscinetto tra «indigeni» e immigrati con la speranza di disinnescare la spirale di violenza che sta travolgendo un intero quartiere.

Nelle prossime ore di carabinieri e poliziotti ne arriveranno altri cinquecento, più alcune unità specializzate a rinforzo all'ufficio stranieri della Questura: lo ha promesso il capo della polizia Vincenzo Parisi che ieri mattina, piombato a Genova sull'onda delle cattive notizie, ha presieduto in Prefettura un vertice di ordine pubblico. «A questo punto» ha annunciato poi «daremo un deciso giro di vite, i protagonisti degli scontri si preparino ad

avere vita più difficile, perché ci sarà una azione intensamente dissuasiva contro ogni comportamento illecito; quanto ai responsabili delle imprese teppistiche» ha aggiunto, riferendosi a circa 300 identificazioni compiute l'altra notte «sono stati inquadriati e saranno deferiti all'autorità giudiziaria».

«Polizia e carabinieri» ha detto ancora il prefetto Parisi «hanno tenuto e stanno tenendo saldamente la situazione in pugno, tanto è vero che il bilancio dei tafferugli non è as-



Due immagini della «guerra» contro gli immigrati a Genova

olutamente tale da allarmare, e quanto alla «militarizzazione» del centro storico ventilata dai comitati di quartiere, lascio perdere, sono buffonate. La realtà è che gli episodi di questi giorni sono attribuibili quasi esclusivamente a gruppi di «spacciatori italiani» che si vedono soppiantati da spacciatori magrebini».

Una interpretazione — questa del capo della polizia — condivisa da alcuni (come Saleh Zughoul, responsabile del settore immigrati della Cgil), ma non da tutti. Franca Di Notto, ad esempio, rappresentante dei commercianti di Sottoripa e dell'Arca (Associazione per la rinascita del centro antico), pur non escludendo l'infiltrazione e la successiva strumentalizzazione da parte di elementi «esterni», ritiene che la rivolta sia nata proprio tra la gente dei vicoli. Proprio tra i genovesi residenti nel centro storico, esasperati da una convivenza sempre più difficile con gli almeno 15 mila extracomunitari, in gran parte clandestini, che si sono insediati nelle aree più degradate, arrivando in molti allo spaccio di droga come «sbocco naturale» a situazioni esistenziali senza speranza. Un altro esempio? Francesco, 26 anni, impiegato in un ufficio di via San Luca, dice che lui, in queste sere è rimasto tappato in casa, ma che le ronde gli vanno benissimo,

perché «non sono razzisti a caccia dei negri, ma persone oneste che non ne possono più di vivere in mezzo alla droga». E se ci scappa qualche bastonata — aggiunge Francesco — pazienza, non sarà la fine del mondo, e poi è un darsi davvero da fare per ripulire la città, visto che con il bla bla dei politici e con la diplomazia dei comitati non si ottiene niente; l'unico aspetto negativo è che nelle ronde si sono infiltrati alcuni spacciatori bianchi che approfittano della situazione per riconquistare il mercato.

A sentire chi vive o lavora nei vicoli, insomma, ci saranno pure le lotte tra bande di spacciatori, ma il cuore della gente — che pure con la testa condanna il ricorso alla violenza, e disconosce ogni paternità rispetto alle ronde — assolve i picchiatori, li comprende, solidarizza con loro. «Sono troppi, troppi, questi marocchini — si lamenta un commerciante di Fossallo, («niente nomi, per carità, qui abbiamo già abbastanza paura») — la notte li picchiano e la mattina dopo sono di nuovo qui a vendere droga come se niente fosse... e la polizia, invece di aiutare noi, protegge loro». Sarà per questi umori che, ieri sera, il tam tam dei «caruggi» annunciava l'arrivo di naziskin da Piemonte e Lombardia a rinforzo delle ronde. E qualcuno si stropicciava soddisfatto le mani.

Il ministro Russo Jervolino
presenta il suo progetto
Tasse: «Aumenti? Fantasia
Si pagherà per fasce di reddito

Scuola pubblica in marcia verso l'autonomia

Il ministro della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino, vara il progetto sull'autonomia scolastica che incontra un sostanziale consenso. Un freno all'ipotesi di Sabino Cassese, ministro della Funzione pubblica, che prevede presidi-manager? Sulle tasse scolastiche e definiti fantasiosi gli aumenti trapezoidali i giorni scorsi e una proposta che farà discutere: tasse differenziate secondo il reddito.

PIERO DI SIENA

ROMA. La grande nave della scuola pubblica italiana rompe gli omaggi esalpa verso i lidi dell'autonomia. Lo ha annunciato ieri il ministro della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino, che ha presentato un documento cui seguirà un disegno di legge di delega al governo.

Di autonomia degli istituti scolastici, e quindi di superamento dell'impianto sostanzialmente centralistico che la scuola italiana ha ereditato dalla riforma Gentile, si parla ormai da molto tempo e nel mondo della scuola vi è un consenso generale. Ma il punto è «quale autonomia». E nel governo c'è chi la interpreta portando il ragionamento alle estreme conseguenze. Infatti, secondo le indiscrezioni trapelate la scorsa settimana, il ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese, pensa che le scuole si debbano trasformare in una sorta di aziende, e i presidi in manager col potere di assumere e licenziare. Forse anche per fronteggiare questa offensiva il ministero della Pubblica Istruzione, che sul tema ha certamente posizioni meno «audaci» di Cassese, si è deciso a varare la sua proposta.

Quest'ultima, illustrata nei dettagli dal capo di Gabinetto Alessandro Pano, lascia immutate le forme di reclutamento del personale — e che quindi restano su base nazionale — e il riferimento ai programmi nazionali per il resto della didattica. Ma per il resto le innovazioni sono molte. Intanto sul piano della didattica stessa, dato che gli istituti possono introdurre materie nuove e soprattutto su quello finanziario, potendo i singoli istituti stipulare convenzioni con enti locali e anche privati. Autonomia anche nel campo della ricerca, dell'aggiornamento del personale e della sperimentazione.

Ma più che sull'autonomia dei singoli istituti il ministero punta sulle costituzioni di «retire» tra le scuole, che mettano insieme risorse e programmi, consentano anche agli istituti più piccoli di operare entro una dimensione ottimale. Tali «reti» potranno anche costituirsi in bacini entro i quali gestire con maggiore flessibilità il personale. Il documento poi deli-

nea i percorsi attraverso cui andare a una riformulazione della funzione degli organi collegiali e interviene sul tema della valutazione (oggetti ieri anche di un convegno organizzato dal ministero e dalla Cede). I criteri guida saranno quelli del raggiungimento degli obiettivi, la democraticità del funzionamento della scuola, le misure atte a ridurre il fenomeno della dispersione scolastica.

Rosa Russo Jervolino ha tenuto a sottolineare la coerenza che esiste tra questa iniziativa, le linee di riforma della scuola superiore in discussione al Senato e il lavoro in comune con Cassese sulle misure da prendere in vista della Finanziaria. Ma è difficile credere che non ci siano proprio smagliature e contraddizioni. Lo si comprende anche da una dichiarazione della segretaria generale della Sism Cisl, Lia Ghisani, la quale aderendo sostanzialmente al progetto sull'autonomia scolastica sente però la necessità di affermare che «la scuola non può tollerare interventi occasionali di tagli, né fantasiosi attacchi su ipotetici esuberanti da chi non ne conosce il funzionamento, né le modalità di formazione delle classi e di determinazione degli organici». Il riferimento alle intenzioni attribuite al ministro della Funzione pubblica sono evidenti. La stessa Jervolino parla di «dialettica» normale tra ministeri finanziari e ministeri di spesa e dice che in quanto a tagli «la scuola ha già dato». Definisce fantasiosi gli aumenti delle tasse riferiti dalla stampa ma confessa che sarà arduo contrastare aumenti sia pure più contenuti. E avanza l'ipotesi — destinata a suscitare polemiche — di scaglionarli per fasce di reddito.

Sul provvedimento sull'autonomia scolastica alcune riserve le esprime Alba Sasso, presidente del Cidi (il centro democratico di iniziativa degli insegnanti), che sostiene che restano troppo ampi i poteri dell'amministrazione centrale. Anche il segretario della Cgil Scuola, Emanuele Barbieri, afferma che «occorre evitare il rischio che si passi da una sostanziale autoreferenzialità della scuola a un'autosufficienza dell'amministrazione» e auspica un più forte rapporto con enti locali e regioni.

Enzo, 22 anni: «Non siamo razzisti, ma voteremo Lega»
«Sì, l'abbiamo bastonato
Ma che male c'è?»

I comitati spontanei prendono le distanze dai facinorosi, i sindacati condannano violenza e razzismo, il resto della città osserva l'emergenza terribile del centro storico con un misto di indifferenza e scandalo. Eppure l'intolleranza, la tentazione di risolvere i problemi ghettizzando gli extracomunitari, cova silenziosamente tra le persone «normali». «Li picchiamo, è vero. Ma che male c'è?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. «Va bene, lo abbiamo bastonato, e allora? Che male c'è se picchiamo uno spacciatore?». Dice che si chiama Enzo, «Enzo e basta», ha 22 anni, è vestito «normale», jeans e t-shirt come milioni di coetanei, è pettinato «normale» con un po' di gomma, ha una faccia «normale» da bravo ragazzo, gli occhi un po' pesti per tre notti di sonno perduto. Ma è fiero della propria stanchezza, delle energie profuse per una buona causa. «Se ne devono andare, questi «ma-

rocchi» — dice perentorio — e se non se ne vanno con le buone, ci pensiamo noi con le cattive... no, non perché sono «marocchini», ma perché sono spacciatori, venditori di morte come scrivete voi giornalisti... io abito qui, nel centro storico, e tutte le sere quando torno a casa mi tampano, mi vengono dietro chiedendo «vuoi roba, vuoi roba?», e se uno non compra si incanzano e ti fanno vedere il coltello... Macché esagerazione, stammi a sentire, l'altra sera una mia amica

che abita vicino a me ha fatto un po' tardi ed è dovuta correre come una pazzia fino al portone perché c'era una banda di «marocchini» che la inseguiva. Insomma siamo stufo, non se ne può più... che siamo razzisti lo dite voi, che tanto scrivete sempre quello che volete, io non sono razzista, dico solo che se vengono qui e hanno un lavoro regolare restino pure, se no via, fuori dai piedi. Sì lo so che è difficile trovare un lavoro, ma proprio per questo, prima veniamo noi, che anche tra noi c'è tanta disoccupazione, e insomma chi ha più diritti, loro o noi che paghiamo le tasse? No, di politica non ne so niente e non ne voglio sapere niente, non mi interessa, tanto la prossima volta lo so per chi votare... per la Lega o per i fascisti, e per chi no, mi sa che solo loro hanno le idee chiare e mi sa che voterà per loro anche mio padre, che invece era rosso sfegatato...»

Confessioni di un picchiatore, fatte con un pizzico di arroganza, rafforzate dal senso di impunità maturato in tre notti di scorribande impunite. «La gente ci guarda dalle finestre — dice ancora — e non ci insulta mica, anzi... una vecchia l'altra notte si sporgeva e gridava: là, correte là, c'è un marocchino che sta scappando...». Non ha torto, Enzo, a sentirsi un pesce in barile. Interviene una donna di mezza età e dice «sono ragazzi, forse esagerano un po', ma non hanno tutti i torti, siamo tutti così esasperati, abbandonati a noi stessi con i nostri problemi, qualche eccesso si può anche capire, non ne possiamo più».

Non ne poteva più neppure Alex. («Alex, e basta», naturalmente). 26 anni, madre italiana e madre eritrea («sì, io sono nato laggiù»), che fino a qualche settimana fa era attivamente presente in uno dei comitati spontanei del centro storico; e invece l'altra notte correva da un capo all'altro di piazza Cavour impugnando una tavola irta di chiodi. «Sì, è vero, ero nel comitato, ma mi sono reso conto che le manifestazioni civili e pacifiche non servono a niente, sono anni che denunciamo l'emergenza del centro storico, che diciamo ai politici e alle autorità «guardate che prima o poi la bomba scoppia», ma di questo quartiere se ne fregano tutti, anche voi ne parlate solo quando scoppia il casino e allora eccovelo il casino... Non mi piace mica stare qui, e lo benissimo che non è picchiando che riporteremo la pace nei vicoli, ma è l'unico mezzo per farci sentire, per far capire a tutti che abbiamo chiesto aiuto civilmente tante volte e nessuno si è degnato di aiutarci veramente... dovete capire: non siamo delinquenti, ma torneremo qui ogni sera, ogni notte, fino a quando non cambierà qualcosa».

La ministra Conti
«Il governo pensa ad una nuova legge»

ROMA. Il Governo sta lavorando a una nuova legge sull'immigrazione per consentire la «massima» integrazione degli extracomunitari, «senza passare attraverso le due strade negative della sanatoria e della repressione a tutti i costi» e nel frattempo cerca di affrontare le emergenze, attraverso il «monitoraggio» e una maggiore presenza nelle situazioni più a rischio. Lo ha dichiarato la ministra degli Affari sociali Fernanda Conti, che ieri è intervenuta al primo Forum del Club italiano giornalisti per i diritti dell'infanzia, organizzato in collaborazione con l'Unicef e dedicato al fenomeno dell'immigrazione. Conti ha indicato tra le ragioni che impongono una nuova iniziativa legislativa il fatto che la «Legge Martelli non sia stata applicata correttamente al 100 per cento» e ha ribadito la propria contrarietà a una sanatoria generalizzata. In particolare ha espresso critiche all'emenda-

mento al decreto sull'occupazione che proponeva il riconoscimento di tutti gli extracomunitari presenti sul territorio nazionale. «Un provvedimento di questo tipo — ha spiegato la ministra — finirebbe col sanare i comportamenti illeciti dei datori di lavoro più che la situazione degli extracomunitari; inoltre aprirebbe la porta agli extracomunitari di tutto il mondo, e sarebbe in contrasto con le politiche degli altri Stati europei». La ministra ha anche insistito sulla necessità di favorire il ricongiungimento familiare degli immigrati: si tratta — ha detto — di un «diritto naturale» che deve superare la rigida applicazione del diritto inter-nazionale. Parlando infine delle tensioni razziali tra popolazioni locali ed extracomunitari, Conti ha rilevato che «il problema è più grave dove c'è il degrado della pubblica amministrazione» e ha segnalato tra i più preoccupanti il caso di Caserta.

Era scomparsa da casa il 21 marzo. Uccisa perché «chiedeva il matrimonio riparatore»
Sedici anni, strangolata e poi bruciata
Catania, due giovani confessano il delitto

Due ragazzi di Palagonia in provincia di Catania hanno confessato di aver ucciso una studentessa di 16 anni e di aver quindi bruciato il corpo, disperdendo poi le ceneri in un torrente. Alla base del delitto la richiesta del matrimonio riparatore. La ragazza era scomparsa da casa lo scorso 21 marzo. Giovedì sera la svolta alle indagini grazie alle informazioni fornite da un investigatore privato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CALTAGIRONE (Catania). Una storia di sesso tra adolescenti che finisce in una spaventosa tragedia della follia. La vittima è una studentessa di appena sedici anni. E.L.R. un faccino rotondo con gli occhiali alla moda e una massa di capelli scuri. I suoi assassini sono solo pochi anni più di lei: Felice Motta e Massimo Guzzardi due braccianti agricoli di 20 e 19 anni. L'hanno uccisa in modo bestiale, poi si sono disfatti del cadavere bruciandolo e gettandolo in un torrente. Al-

la base del delitto la richiesta della ragazza, dopo un convegno amoroso in un casolare di campagna di ottenere il matrimonio riparatore. «Mi avete avuta... adesso dovete riparare, uno di voi deve sposarmi...». È stata la sua ultima frase. I due ragazzotti che fino a pochi attimi prima avevano fatto l'amore con lei hanno perso la testa e sono diventati due feroci killer. L'allucinante vicenda si è consumata in una serata di inizio primavera. La sera del 21 marzo E. non fa ri-

torno a casa, i genitori, casalinga la madre e titolare di un piccolo negozio di ferramenta il padre, l'attendono inutilmente per due giorni, poi disperati corrono a denunciare la scomparsa ai carabinieri. Di E. nessuna traccia. I genitori però non si danno per vinti, riescono ad ottenere persino un'intera puntata del programma «Chi La Visto?» dedicata alla loro figlia. Poi, raccontano in paese, hanno deciso di affidarsi ad un'agenzia di investigatori privati. E sono stati proprio i seguaci dell'agenzia a imboccare la pista giusta. Mercoledì sera, uno degli agenti, incaricati del caso, ha fornito agli inquirenti la notizia buona. «La chiave del mistero è Massimo Guzzardi, lui sa come sono andate le cose...». Gli uomini del commissariato di Caltagirone non hanno perso tempo. Hanno prelevato il ragazzo che in breve è crollato. Ha ammesso tutto e ha chiamato in causa anche

felice Motta. Ha raccontato di quella sera, dell'incontro con la ragazza e quindi della gita fino alla casa di campagna in contrada Gagliolo, tra Palagonia e Rainacca. Una gita che in breve, secondo il racconto dei due ragazzi che rispondono oggi di omicidio in concorso occultamente e distruzione di cadavere, ma non di sequestro di persona e stupro, è diventata un pretesto per far l'amore. «Non l'abbiamo violentata — si difendono i due — sapevamo tutti quello che andavamo a fare...». La tragedia, seguendo il racconto dei due giovanissimi assassini, sarebbe scoppiata proprio sulla via del ritorno. La ragazza dopo aver fatto l'amore con entrambi, avrebbe detto chiaro e tondo che esigeva una riparazione: il matrimonio che salvasse la sua reputazione in paese. Discorsi forse buttati giù così per ridere o forse no. Sia come sia, quelle frasi fanno scattare una molla spa-

ventosa nella mente dei due ragazzi. Decidono di ucciderla. Prima l'immobilizzano, poi cercano di strangolarla. La poveretta si dibatte disperatamente. Grida, cerca di svincolarsi dalla presa. Poi cede alla forza dei due aggressori. È sfinita, ma non è morta. I due, ormai privi di qualsiasi remora, si accaniscono in modo bestiale. Tirano fuori dal bagagliaio dell'utilitaria un pesante cnc e colpiscono la ragazza al capo. Uno, due, tre volte fino a quando E. non si muove più. Portando quindi il corpo in un campo e gli danno fuoco. Poi, con allucinate freddezze, raccolgono le misere ceneri in un sacchetto di plastica e le gettano nelle acque di un torrente che scorre tra Ramacca e Palagonia, proprio lì dove in queste ore i sub dei vigili del fuoco e della polizia stanno scandagliando ogni metro per ritrovare qualcosa sulla quale i genitori di E. possano piangere.

Il ragazzo, ora in ospedale, ha alle spalle una famiglia «disastrata»
Massa, tredicenne sospettato d'aver ucciso la nonna a botte

Un bambino di tredici anni, G.M., di Massa, è sospettato di aver ucciso l'anziana nonna. A forza di picchiarla. Sulla vicenda si tiene però il massimo riserbo ed è ancora da provare che le botte del nipote abbiano causato direttamente la morte della donna. Una madre malata di mente e un padre sempre assente: questa la situazione familiare di G.M. affidato ai due nonni e seguito da un assistente sociale.

DALLA NOSTRA INVIATA
DOMITILLA MARCHI

MASSA. Una madre malata di mente, incapace di prendersi cura di lui, e un padre sempre lontano da casa, con una vita da un'altra parte, una nuova compagna, un'altra figlia, insomma una figura inesistente. G.M., tredici anni, è cresciuto in questa famiglia di struttura, in un equilibrio precario che si è presto spozzato. Si è rivoltato contro il mondo che l'ha ferito, colpendo le due persone più accessibili e più indifese, i nonni materni che si erano presi cura di lui in mancanza dei genitori. Il ragazzino

è sospettato di aver ucciso a botte la nonna.

Ma G.M. con Pietro Maso non c'entra. Non ha ucciso — se si dovesse dimostrare che la morte della nonna è legata alle percosse del nipote — per soldi. Picchiava per disperazione, per sfogare la violenza e l'odio che gli si erano accumulati dentro per una vita infelice. Come è giusto in questi casi, la questura mantiene un certo riserbo sulla vicenda del bambino, ma si sa che era seguito da un assistente sociale. Svolgito a scuola, introverso, G.M. è de-

finito un piccolo disadattato. L'unico con cui aveva stabilito un rapporto è un prete di Massa, Don Luca, divenuto suo confidente.

L'indagine è partita da un esposto del nonno del ragazzino inoltrato subito dopo la morte della nonna avvenuta venti giorni fa. In un primo momento, infatti, si era parlato di decesso per cause naturali. Ma presto viene fuori una storia diversa. I vicini raccontano di violenti litigi, di grida che arrivavano dalla casa dove viveva G.M. Ben prima della morte dell'anziana signora ultrasettantenne era stata fatta una segnalazione al 113, ma nessuno era intervenuto. Prima di morire poi, la donna, avrebbe accusato il nipote. «Mi ha picchiato mio nipote», avrebbe detto più volte ai medici che l'avevano, inutilmente, soccorso. Questi stessi medici però non hanno fatto alcuna segnalazione alla polizia.

Ma in questura si procede con cautela. Ancora deve essere dimostrato che le eventuali percosse di G.M. siano state la

causa diretta dell'emorragia che ha provocato la morte della donna anziana. Sui maltrattamenti però non vi sono dubbi. Lo conferma il vice questore di Massa Tomatori sulla base delle segnalazioni dei vicini della famiglia. «Dall'indagine — dice Tomatori — è emerso che G.M. maltrattava entrambi i nonni. Pensiamo che le percosse del nipote possano aver influito sul decesso della donna». G.M. era stato affidato ai nonni materni di fronte alla manifesta incapacità dei genitori di occuparsi di lui. Un bambino e due persone anziane, incapaci di alleviare uno stato di tensione e di angoscia insopportabili.

Dalla questura di Massa è così partita una denuncia che è stata raccolta dalla procura minorile del tribunale per i minori di Genova. Ora G.M. si trova in un ospedale. Nonostante la presenza dell'assistente sociale non si è riusciti a scongiurare l'irreparabile: un altro bambino lasciato alla sua solitudine.